

Intervista con il sociologo Franco Ferrarotti

Il rifiuto della noia nel regno dei robot

Più difficile lottare nella fabbrica automatizzata

di GABRIELLA DE PALO

L'HANNO già chiamata «società della sorveglianza». Il suo luogo è la fabbrica. È fatta di robot e di calcolatori, con un «cervello» che contiene tutto ciò che c'è da sapere, da organizzare, da schedare.

Il lavoratore segue, subisce, i ritmi e l'organizzazione imposti dalla macchina. Ma, in alcuni casi, vive anche la realtà opposta: ha una sorta di rapporto con il «suo» robot, di fiducia quasi illimitata («lui non può sbagliare»), ci parla. Concludiamo il nostro breve viaggio nel mondo dell'informatica parlando di quest'«uomo nuovo» con il sociologo Franco Ferrarotti.

Cominciamo da questo rapporto uomo-macchina. Le macchine sono cambiate. Come cambia il lavoratore?

Intanto, cambia la qualità del lavoro. Tu, in fabbrica, non eserciti più un continuo sforzo muscolare o psichico, ma una serie di interventi nei momenti necessari. Aspetti che la macchina ti dia un segnale, che so, una spia luminosa che si accende, e sai esattamente che cosa devi fare. Ciò significa, da una parte, che operai e impiegati si trovano a fare più o meno le stesse cose, e dall'altra che l'operaio viene responsabilizzato. La nuova tecnologia non richiede ritmi ripetitivi, ma una serie di conoscenze specifiche. Questa nuova responsabilità che ti viene affidata spiega anche, in certi casi, il rapporto che puoi avere con la macchina. Questo sistema, infatti, funziona solo se c'è collaborazione, se il lavoratore e il produttore sono cointeressati al suo funzionamento.

Semberebbe un matrimonio perfetto. Ma non è un po' alienante questo essere comunque e dovunque controllati, dolcemente guidati? Questo essere inconsapevoli di ciò che accade nella stanza accanto, perché la partita, in realtà, è diretta altrove?

Certo. E infatti rimangono mille contraddizioni nel rapporto dell'individuo con il suo nuovo lavoro. Accanto al tecnico che vede solo il suo orizzonte informatico e all'operaio che si sente responsabilizzato, c'è chi

resiste. Resiste perché nella sua vita ha accumulato un capitale di conoscenze — non sul perché si accende una spia rossa o si spinge un determinato pulsante, ma, per esempio, su come si fabbrica il tacco di una scarpa — conoscenze alle quali non vuole rinunciare. Poi la fabbrica avanzata pone su nuove responsabilità, ma non si rivolge più alle masse bensì a singole persone altamente qualificate. Immagini una di queste persone, sola nella sua stanza, seduta alla sua scrivania, che attende un determinato segnale e ogni tanto deve alzarsi. È la noia. Ed è anche un'intera cultura che si scontra con tendenze tecnologiche che frantumano il gruppo. Io credo che oggi non esista il rifiuto del lavoro, ma piuttosto un rifiuto dell'ambiente di lavoro asettico, della solitudine, della noia. I «tecnologi», i produttori di tecnologia, questo lo sanno. E lavorano per migliorarlo.

Migliorarlo in che modo?

Per esempio, riducendo l'orario di lavoro, in modo che l'operaio, il tecnico, abbia più tempo e più spazi di libertà. Oggi, le alienazioni da tecnologia esistono dappertutto. Poi, studiando sistemi tecnici che «perdonano» la disattenzione. Mi spiego: molte tragedie, probabilmente anche quella di Seveso, sono accadute perché qualcuno ha commesso un errore casuale, e senza che esistesse un sistema adeguato di sicurezza. Se si rompe una valvola, deve essercene una seconda, o una terza, pronta a scattare. Il dramma della piattaforma crollata nel Mare del Nord è accaduto perché qualcuno ha dimenticato un portello aperto. Oggi, le responsabilità che ricadono sul personale sono troppo pesanti per non provocare alienazioni.

Ma l'altra faccia del controllo sugli impianti (ovviamente necessario) è il controllo sulle persone.

Ma il controllo può diventare veramente asfissiante.

Che possibilità ha il sindacato di far presa sui nuovi soggetti sociali che questa realtà esprime?

Il sindacato è spiazzato, pun-

ta i piedi per terra e cerca di frenare tutto questo. Oggi, il problema che si pone è quello di «entrare dentro» la tecnologia. Si controlla solo quello che si conosce. È un lavoro enorme che si apre per il prossimo decennio.

Ma aspettano tutti che il sindacato (e anche i partiti) cambino da soli?

C'è un grande cambiamento nella classe operaia. Prima, gli scontri avvenivano all'interno della fabbrica, c'erano due ruoli ben distinti, operai e padroni. Oggi lo sfruttamento coinvolge la fabbrica così totalmente che gli scontri hanno luogo fuori, su un piano più politico. Perciò, o i sindacati assumono un ruolo più politico, o sono destinati alla sconfitta. E anche i partiti, che ancora non riescono a vedere un fatto fondamentale: e cioè che la lotta di classe si è come frantumata, dispersa, nell'area metropolitana. Mentre la fabbrica tende a diventare «idillica».

Siamo di fronte ad un nuovo proletariato?

Molti sociologi ritengono che la nuova tecnologia generalizzi la condizione borghese. Io invece credo il contrario, che i ceti intermedi vengano proletarizzati. Il nuovo proletario è quello che svolge un lavoro dipendente, le cui modalità, però, sfuggono al suo controllo. Questo nuovo soggetto sociale, non è consapevole di sé, è a metà tra l'alba e l'aurora. Cioè, non è ancora un soggetto politico.

Dovrà pur esserci, almeno in prospettiva, qualche elemento positivo in tutto questo.

C'è. Ho detto che non esiste ancora una vera e propria consapevolezza politica. Ma, in compenso, è in netto aumento la consapevolezza sociale media. C'è una enorme pressione dal basso per la soluzione di questi nodi. Lo stesso delegato di fabbrica, oggi, non si accontenta di essere un rappresentante formale. Diventa un rappresentante sostanziale, è lui il nuovo soggetto.